

UN LIBRO DI RAIMONDI

Giuseppe in Emilia

Per Giuseppe Raimondi, che è della prima generazione del Novecento, la guerra non c'è stata invano. Cresciuto in casa di operai, tra cure moderate e difficoltà economiche e tuttavia mandato a studiare al liceo, sino fin da ragazzo, quasi a liberarsi dai limiti angusti in cui era nato, di doversi applicare a raggiungere la dignità di un'espressione verbale, cioè di un modo di pensare civile, in cui non risuonassero le cadenze del dialetto, la piccolezza della povertà, l'abbandono, la letargia, i modesti interessi, il lavoro, l'orario, il guadagno, le spese... Questa meta fu per lui «una questione di dignità, di umana indipendenza, da acquistare faticosamente». Si formò dunque un'educazione letteraria raffinata e aristocratica. Fu uno di quei «chierici» che allora vivevano chiusi nel povero orgoglio di costituire una classe eletta, intesa alla creazione di una rara civiltà letteraria; il fiore dell'umanità. I suoi amici e modelli d'arte e di lettere si iscrivevano in un grafico capriccioso (ma non magico) che andava da Magalotti a Giorgio Morandi, passando per Baudelaire e i simbolisti francesi. La prima guerra non gli provocò vive scosse morali; anzi ne trasse conforto alla sua evasione ufficiosa. Venne a Roma, dove fu segretario di redazione della Ronda e visse nella consuetudine di Vincenzo Cardarelli. E fu uno scrittore parossistico, sensibilissimo ai giochi sottili dell'intelligenza e del linguaggio. Questo tirocinio durò circa trent'anni. Poi la seconda guerra mise in forse tutta la sua faticosa formazione letteraria.

Il libro della crisi fu il Giuseppe in Emilia, uscito nel 1949. Era una autobiografia senza abbandono, quasi fatta a malincuore, vincendo a trattori interne resistenze. Non poteva piacere. C'erano cose letterariamente valide, fra cui almeno il ritratto di Bino Binazzi, le pagine su Cardarelli e gli ultimi tre capitoli, dal miraglianese al grafico, al linguaggio, al tirocinio. Questo tirocinio durò circa trent'anni. Poi la seconda guerra mise in forse tutta la sua faticosa formazione letteraria.

Ma il passato non si lascia mai liquidare così facilmente, con un tratto di penna. E' dell'infinita disposizione a illudersi degli uomini, questa idea che la vita possa un momento, farsi nuova. Sarebbe dunque grossolano pretendere da Raimondi una radicale distruzione dei suoi acquisiti di prima, i quali, malgrado la loro genericità, contenevano pur tuttavia elementi di civiltà letteraria che non dovevano andare perduti. Egli ha operato il suo rinnovamento nel solo modo che gli fosse consentito, mettendo a fuoco gli schemi precedenti col nuovo contenuto: che era poi il modo giusto e umano. Ne è uscito un libro che può sembrare anche un compromesso tra il vecchio e il nuovo. Ma è tutto percorso da un ritmo vitale, ed è soprattutto un libro aperto a nuovi e definitivi approdi. Non vi si possono fare giudizi. Anche i quattro episodi della storia di Angela, che sono i più addegnati da sofisticazioni letterarie, contengono punti e particolari freschi e originali. Gli episodi più sentiti sono però quelli in cui è fermata la memoria della guerra e della Liberazione; e sempre la scrittura si rianima, quando i ricordi del passato sono rivisitati con quest'animo nuovo. Sono queste pagine in cui il meglio di Giuseppe in Emilia si rivela: si avverte che lo scrittore ha acquistato l'attitudine, o almeno la potenziale capacità, di avvicinarsi agli uomini e di decifrare, con la loro, il significato della propria esistenza.

Molte cose si vorrebbero dire dalla Italia dell'armistizio, con quella pace paesana liberata tra le speranze del 25 luglio e la stupida illusione dell'8 settembre, o da un ballo mancato e da ritorno in città, con quel terrore che poi si scioglie nella «indimenticabile speranza» dei giorni della Liberazione. Sono pagine sulle quali si ritorna volentieri, e che non sdegnano Ma tre capitoli sembrano più definitivi e interamente persuasivi: quello del colloquio notturno col padre,

quello sulla madre vecchia, tutta chiusa e murata ormai nei suoi vaneggiamenti senili, e l'altro sulla malattia e la morte dello zio Luigi. Specialmente le ultime pagine di questo capitolo, quelle della visita al cadavere nella camera mortuaria, bisognerebbe riferirle tutte. «Mio zio sembrava dormite, nudo. Il suo corpo era piccolo. La stanchezza, la fatica, la delusione della vita lo avevano ridotto, impicciolo. Come di uno che vuole sparire». E la fine di un'opera, che dopo aver sognato la giustizia sociale e la felicità per tutti col pane e la minestra d'ogni giorno, è morto in miseria all'ospedale. «Morire è giusto. La miseria non è giusta». Sordo rancore che non si scioglie, implacata tristezza, amarezza non consolata, sono qui gli esponenti lirici di quell'interiorità umana polemica, che se viene a mancare, ogni poesia se ne va in niente. GAETANO TROMBATORE

S'INAUGURA STASERA IL FESTIVAL DELL'ARTE CINEMATOGRAFICA A VENEZIA

Italia, Giappone e Stati Uniti protagonisti della XV Mostra



Si apre questa sera a Venezia la Mostra internazionale del Cinema. Ad essa l'Italia partecipa con quattro film: «Senso», di Luchino Visconti; «La romana» di Luigi Zampa; «La strada» di Federico Fellini e il documentario «Sesto Continente» di Quilici. Ecco la Valt e Farley Granger in «Senso»

Preparativi per l'inizio delle proiezioni - L'assenza dell'URSS e delle democrazie popolari - Una manovra contro "Senso," - Nostra intervista col direttore Croze

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 21. — Tutto è pronto, o quasi, per l'inaugurazione della quindicesima Mostra internazionale d'arte cinematografica. Il Palazzo del cinema qui al Lido sta a stupendo, l'aspetto delle grandi occasioni, o almeno dell'unica grande occasione che si ripresenta ogni anno verso questa fine d'agosto: la solenne apertura del Festival del film a soggetto.

Tutto dunque è pronto o sulla via per essere: il nuovo direttore, Ottavio Croze, sta per addossare la giacchetta regolamentare dopo tanti giorni di maniche di camicia; nel pomeriggio domenicale i lavoratori della pulizia lavoreranno come uno specchio l'atrio del palazzo e la sala da pranzo, e saranno pronti per questo un compito più civile che nel passato; il veneziano on. Ponti avrà già molto impedito da forma, pregustando la soddisfazione del

palato discorsivo di circostanza che questa volta potrà pronunciare nei panni novelli di Ministro dello Spettacolo: tutto sarebbe in regola, dunque, meno un piccolo, innocuo, trascurabile particolare: i film.

Intendiamo noi che manchi il film per l'inaugurazione. E' ed è americano. Tutto infatti può succedere, meno che i produttori americani si lascino sfuggire l'occasione di presentarsi, aspirando con tutti i mezzi, specialmente quelli ricicli, al gran premio; magari non lo hanno ottenuto, ma una cosa hanno ottenuto sempre: un bel premio «sensazionale» delle loro polliche più scendenti.

LA CONCLUSIONE DI UN IMPORTANTE FESTIVAL

Appuntamento a Riccione per gli amanti del teatro

La manifestazione sotto il patrocinio del Centro popolare del teatro. Dalla Compagnia di Pandolfi ai ragazzi di Reggio Emilia - Le vele d'oro

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE. RICCIONE, agosto. Chi dice che l'amore per il teatro è finito ripete, senza esperienze, una frase fatta: ogni giudice in base ai disastrosi risultati scenografici della politica corrotta e teatrica del nostro governo, che accentra ogni attività nelle sue clientele di Roma e di Milano, e mostra di ignorare al senno di un'invincibile solitudine di una insuperabile tristezza, di un pessimismo chiuso e annodato. Malgrado ogni suo moto di comprensione, si avverte che egli dovesse giudicare gli uomini il suo giudizio non sarebbe mite.

Ma il passato non si lascia mai liquidare così facilmente, con un tratto di penna. E' dell'infinita disposizione a illudersi degli uomini, questa idea che la vita possa un momento, farsi nuova. Sarebbe dunque grossolano pretendere da Raimondi una radicale distruzione dei suoi acquisiti di prima, i quali, malgrado la loro genericità, contenevano pur tuttavia elementi di civiltà letteraria che non dovevano andare perduti. Egli ha operato il suo rinnovamento nel solo modo che gli fosse consentito, mettendo a fuoco gli schemi precedenti col nuovo contenuto: che era poi il modo giusto e umano. Ne è uscito un libro che può sembrare anche un compromesso tra il vecchio e il nuovo. Ma è tutto percorso da un ritmo vitale, ed è soprattutto un libro aperto a nuovi e definitivi approdi. Non vi si possono fare giudizi. Anche i quattro episodi della storia di Angela, che sono i più addegnati da sofisticazioni letterarie, contengono punti e particolari freschi e originali. Gli episodi più sentiti sono però quelli in cui è fermata la memoria della guerra e della Liberazione; e sempre la scrittura si rianima, quando i ricordi del passato sono rivisitati con quest'animo nuovo. Sono queste pagine in cui il meglio di Giuseppe in Emilia si rivela: si avverte che lo scrittore ha acquistato l'attitudine, o almeno la potenziale capacità, di avvicinarsi agli uomini e di decifrare, con la loro, il significato della propria esistenza.

Molte cose si vorrebbero dire dalla Italia dell'armistizio, con quella pace paesana liberata tra le speranze del 25 luglio e la stupida illusione dell'8 settembre, o da un ballo mancato e da ritorno in città, con quel terrore che poi si scioglie nella «indimenticabile speranza» dei giorni della Liberazione. Sono pagine sulle quali si ritorna volentieri, e che non sdegnano Ma tre capitoli sembrano più definitivi e interamente persuasivi: quello del colloquio notturno col padre,

in questo primo anno già onora il suo patrono. Il «Piccolo Teatro della Città di Udine» che associato in un'esecuzione dello «Zio Vanja» di Cecov (il Centro del Teatro aveva allestito un foyer una interessante mostra ecologica) e sono rimasti fortemente impressionati nel constatare a quale «senso d'arte, a quale unità complessa che non abbia avuto sino ad oggi Cresco Bassoglio, questo erede della tradizione veneta che oggi appare nel momento più felice della sua maturità di grande attore.

Un concorso. Ha chiuso il Festival in compagnia formato da Vito Pandolfi, con le Cortese, Ferrarini, Tedeschi, la Vazoler per il «Tasso» di Goethe, di cui avemmo già occasione di parlare all'indomani della «prima» data di Ferrara, in occasione dell'onore a Tasso (ha dipinto bellissime scene Bignami). Ecco un'opera che l'Unione artistica di Pandolfi ha messo in appalto in luce in Italia. Modena, Terzo, Grandi, Anneris Delli Zotti. Ma non meno bravi deono essere stati gli attori del «Piccolo Teatro di Brescia», guidati da Renzo Frasca, e quella di Udine, che quest'anno ha avuto a Pesaro il primo premio, quella di Brescia e quella di Perugia — siano state ammesse a fianco alla compagnia di Bassoglio ed a quella di Vito Pandolfi al Festival della Prosa italiana quest'anno a Riccione sotto l'egida di questo Comune e dell'Autonomia di Soggerino, col patrocinio del Centro Popolare del Teatro; un Festival di chiarimento e schietto nazionale che per i suoi fini e per i risultati raggiunti.

Eravamo, in commissione esecutiva, una quindicina di critici, registi, attori; e ci presiedeva Cesco Bassoglio. Si sono presentati giovani dai 18 ai 30 anni, venuti da Pesaro, Modena, Terzo, Grandi, Reggio Emilia, Torino, Venezia, Alessandria. Diciassette erano stati ammessi al saggio. E bisogna dire subito che i più numerosi e i più bravi erano di Udine — sono arrivati da Pesaro.

Valga di nuovo il discorso sull'amore per il teatro. Questi giovani studenti, impiegati, artigiani, a cui le esigenze di vita in centri non teatrali e le esigenze di lavoro e di famiglia straricano le vocazioni per la professione scenica e lasciano solo brevi margini come per una notte, o una settimana, o una occasione dalla loro esistenza «obbligata», hanno dimostrato in genere attaccamento, preparazione, doti e temperamenti personali; si che il livello medio dei saggi è stato notevole. Grandi, Grandi, Grandi, un ragioniere sessantenne di 25 anni, bella figura, corretta dizione, efficace recitazione, ha recitato mirabilmente un brano del «Non si sa come» di Pirandello; e siamo stati unanime nel dargli la «vela d'oro». Ecco un primo attore già formato per il giorno in cui egli volesse o potesse affrontare la carriera.

Molto cammino. Le altre due «vele d'oro» sono spettate a Gabriella Armani, di 22 anni, da Terni, ed alla diciottenne torinese Ivana Erbetta, belle creature sprizzanti da tutti i pori di intelligenza e sensibilità. Seguono le tre segnalazioni di cui nel bando di concorso: Anna Falconieri, anni

19, Ivo Scherpianni, anni 30, e Claudia Ghelardi, anni 20, tutti e tre di Pesaro. Ma anche altri a mio parere, saggi, bravi, meritevoli di segnalazione se il bando di concorso lo avesse permesso: Luisa Arduini, anch'essa (naturalmente) di Pesaro, Ida Masotti e Sergio Fuseri di Venezia, Ennio Dollfus di Alessandria.

Le «vele d'oro» e le «dargate» che, avranno il ruolo favorevole, potranno far molto cammino. GIULIO TREVISANI

Il «Piccolo» di Milano è tornato in Italia. La compagnia del «Piccolo Teatro di Milano» ha fatto ritorno in Italia dopo un'impetuosa tournée in America Latina. La compagnia, diretta da Ettore Sottsass, ha visitato Buenos Aires, Montevideo, Rio de Janeiro, San Paolo e Rio de Janeiro. Sono in partenza per l'Italia, con il «Piccolo» quattro pezzi di otto spettacoli, da «Ettore di Sottsass» e «L'opera di un'ora» di Ettore Sottsass.

Terremoto alla RAI. Certi cambiamenti nel settore della musica leggera debbono essere messi in relazione con gli scandali degli ultimi tempi? La stampa quotidiana di questi giorni ha riportato qualche notizia sulla riproposta di un nuovo direttore artistico della RAI. Sono stati proposti, e ipotizzati dai dirigenti della RAI, nei confronti di alcuni direttori di origine teatrale, Angelini, Fragnola, Savina, Trovati, che ad oggi, dopo circa due anni di assenza, a questo punto è legittimo chiedersi: contribuiscono al benessere culturale italiano, o al contrario, contribuiscono a un'ulteriore degradazione della cultura leggera? La stampa di Torino, che ha attaccato a fondo gli organizzatori del Festival, mettendo in evidenza i pregi e i difetti di alcune canzoni, ha fatto un'analisi che non è stata accolta con favore dalla RAI. Si dice che la RAI, certi monopoli per cui una canzone doveva passare attraverso un lungo processo di selezione, ha deciso di accettare le proposte di alcune canzoni, ritenute di buon livello artistico. Si dice che la RAI, certi monopoli per cui una canzone doveva passare attraverso un lungo processo di selezione, ha deciso di accettare le proposte di alcune canzoni, ritenute di buon livello artistico.

Volendo rimanere nel campo della musica leggera, ricorderemo che il maestro Angelini è alla RAI dal 1930 e dalla Liberazione in poi (son passati ormai dieci anni) di cui nel bando di concorso: Anna Falconieri, anni

TOKIO — Un gruppo di medici sfilizza in un corteo di protesta contro le vecchie inadatte disposizioni sull'assistenza sociale

Aria di mistero sui film italiani

Non crediamo di azzardare molto, scrivendo qui, prima dell'inizio del Festival, che i favori della quindicesima Mostra internazionale del Giappone e l'Italia. Senonché la partecipazione italiana, della quale sicurissimi sono soltanto i due importanti film La romana e La strada, dei due grandi cineasti, Fellini e Visconti, Giulietta e Romeo di Castellani, Sesto continente di Folco Quilici, sono attualmente negli stabilimenti specializzati di sviluppo e stampa di un certo numero di pellicole. Sincrono ogni giorno tra Venezia e Londra. Pare che il film cui Castellani lavora maggiormente, come un editore del Rinascimento, da circa un anno e che un'opera destinata a questa Mostra del 1954, non possa essere pronta prima del 15 settembre, quindi troppo tardi.

Il documento «sottorinato» dal signor specialista Quilici dovrebbe invece apparire alla Mostra italiana. Ma l'interrogativo più grave permane: un anno e mezzo, e un anno e mezzo di cinema hanno già dedicato interi numeri speciali e il cui arrivo è stato a suo tempo annunciato, dai produttori del film, per i primi giorni di settembre. Tutto ciò che si dice che a Roma qualcuno preghi incessantemente perché magari avvenga il duplice miracolo dell'arrivo di Giulietta e Romeo, e del ritorno di Senso. E' fin troppo chiaro, invece, che chiunque ami l'essenza italiana non può

trarre che l'atmosfera della presenza di film di entrambi i film, che uniti a La strada e La romana costituiscono un'opera di grande valore artistico. Senonché la partecipazione italiana, della quale sicurissimi sono soltanto i due importanti film La romana e La strada, dei due grandi cineasti, Fellini e Visconti, Giulietta e Romeo di Castellani, Sesto continente di Folco Quilici, sono attualmente negli stabilimenti specializzati di sviluppo e stampa di un certo numero di pellicole. Sincrono ogni giorno tra Venezia e Londra. Pare che il film cui Castellani lavora maggiormente, come un editore del Rinascimento, da circa un anno e che un'opera destinata a questa Mostra del 1954, non possa essere pronta prima del 15 settembre, quindi troppo tardi.

Con due titoli, il film e la morte di Luis Bunuel e La rivolta degli imbecilli di un certo Alfredo Crevenna, e con Le avventure di Robinson Crusoe di Luis Bunuel, messo fuori concorso, si annuncia il Messico. I rapporti cinematografici tra la Francia e l'Italia sembrano costantemente di reciproco dispetto. Se a Cannes Maddalena fu annunciata e ritirato non sappiamo più quante volte, a Venezia la selezione francese non è ancora stabilmente definita. Diceva che a Lione di Paris di Carné con Jean Gabin (i migliori insinuano per l'incerta riuscita) si affiancherà il più sicuro e scorrevole Touché pas un grisbi (Non toccare un grigio) di Jacques Becker, pure interpretato dal vecchio Gabin.